

Silvana Dragutinovic
Enzo Martines

Donne che pensano di notte

Bottega Errante Edizioni

E quando trovi il coraggio di raccontarla, la tua storia, tutto cambia.

*Perché nel momento stesso in cui la vita si fa racconto, il buio si fa luce
e la luce ti indica una strada.*

E adesso lo sai, il posto caldo, il posto al sud sei tu.

Ferzan Özpetek, Rosso Istanbul

CAPITOLO UNO

Nada, apolide

Non ho mai smesso di cambiare vita. Vivo nella terra di nessuno, anzi, ho cercato di accasarmi nella terra di nessuno, senza patria, apposta, è tutto certificato.

È la mia storia: mi chiamo Nada, sono apolide, in attesa della mia casa, dopo averla abbandonata, rinnegata, ricostruita, fatta vivere ai miei figli, e oggi di nuovo alla ricerca di un posto mio per ricominciare, ogni volta così.

In ogni occasione la mia gioia, anche quando è forte, rimane strozzata, ha sempre il fiato corto, un po' soffocato. Il mio respiro, quando guarda l'orizzonte, è ostruito dalle sensazioni e dai ricordi netti di ciò che di peggio può capitare, con quel senso di vertigine che continua a starmi addosso.

Una ferita profonda mi è rimasta tatuata per sempre nelle viscere. Voglio raccontarne i contenuti, per me e per tutte, voglio sia palpabile, a donne e uomini, la dimensione della brutalità, perché si capisca in cosa consiste. Voglio sia riconoscibile il profumo del dolore, voglio se ne comprenda la persistente presenza. Perché il male al cuore con cui convivo possa essere di aiuto a chi lo ha vissuto come me e un po', un pochino alla volta, fin dove possibile, io possa arrampicarmi sopra e magari superarlo.

Fra poche settimane andrò a vivere in un'altra casa, ancora, e non vedo l'ora, io, apolide certificata, corro per accasarmi, vivo per superare e far superare i confini della violenza e del dolore, sempre alla ricerca del domicilio della pace.

La fattoria dei nonni

In quel piccolo paesino in Croazia, da bambina, casa mia era quella dei nonni. Stavo con loro e con gli animali. Un maneggio, ma anche una fattoria: cavalli, maiali, galline, oche, conigli, una famiglia di esseri viventi governata dalle mani del nonno e della nonna, dal loro lavoro. Badavano a me con l'amore terso di un ambiente naturale pieno di tutto quello che una bambina può desiderare. E alla fine della giornata, dalla sedia a dondolo, l'odore della pipa scaldava il riposo di un uomo alto, possente, con le sue bretelle rosse, la camicia a quadri e l'inseparabile cappello grigio stile borsalino.

A pensarci, a distanza di tanto tempo e di tanta strada percorsa, quel mondo da film – una fattoria con un albero maestoso, riferimento simbolico per tutta la tenuta – è rimasto impresso come un quadro struggente, che nel giro di pochi anni si è trasfigurato in una dura realtà.

La colazione piena di profumi, preparata dalla nonna, una donna minuta con il grembiule sempre addosso; la tovaglietta rossa nel cestino del pane che lei cucinava ogni giorno; il burro fresco; i miei stivaletti (rossi pure loro) per correre in cortile appena finito di stare a tavola e, se il nonno aveva un po' di tempo, andare a cavallo sotto il suo occhio vigile. Immagini che riaffiorano, di tanto in tanto, momenti luminosi di una breve stagione fortunata.

Se il nonno invece non poteva seguirmi mentre andavo a cavallo, correvo a trovare tutti gli altri animali, ad acca-

rezzarli, sentire il loro odore, il loro calore, avvicinarli a uno a uno, e la stessa cosa succedeva pure dopo pranzo, quando li raggiungevo nella stalla, all'ora in cui, sopraffatta dalla tenerezza, mi appisolavo nella morbidezza e tranquillità odorosa del fieno. Ancora oggi, il batticuore mi prende forte ogni volta che mi si ripresenta alle narici l'aroma secco della paglia. Un profumo intenso, quello sì, buono.

«Stai attento che prima o poi troviamo la bambina morta nella stalla, schiacciata da un animale» diceva la nonna rivolgendosi al marito.

«Non è degli animali che deve avere paura, sono altre le cose dalle quali dovrà proteggersi» rispondeva lui.

Spesso, al mattino, al risveglio, il nonno attendeva che aprissi gli occhi ai piedi del letto, mi guardava e mi accarezzava, mi voleva tenere seduta sulle ginocchia, con tenerezza, e anche a tavola, all'ora di pranzo oppure a cena, correvo da lui e mi ci sedevo addosso, guardandolo negli occhi.

«Ma possibile che non ci siano abbastanza sedie in questa stanza?» faceva finta di infastidirsi.

«Le sedie sono tutte fredde e le tue gambe invece sono calde» rispondevo.

Vengo da una famiglia rom, mio padre era croato, mia madre serba; la prima infanzia l'ho passata in Croazia con i nonni che al mercato scambiavano bestiame con altra mercanzia. Mi facevano preparare sacchetti con la farina oppure con la frutta o la verdura da donare, noi che eravamo benestanti, a chi stava peggio. Le trattative con il signor Stanislav, per acquistare tutti i suoi prodotti, caricarli sul carretto e allontanarsi, si chiudevano sempre alla vista del nonno, con le sue bretelle rosse e il cappello grigio, che se ne andava lungo il viale.

«Dove vai, nonno?» chiedevo ogni volta che partiva con il carretto carico.

«Ricorda solo una cosa, cara la mia bambina» diceva. «Apri il tuo cuore e donalo a chi ne ha bisogno».

«Dona senza chiedere nulla in cambio, un giorno capirai perché» aggiungeva la nonna.

E quando finalmente il nonno mi portò, piccola anima di bambina, a regalare i suoi acquisti alle famiglie indigenti, ogni gesto e ogni sacchetto messo nelle mani di quelle persone restituirono un'emozione oggi ancora accesa, un passaggio, un'iniziazione pura, gratuita e franca, scevra da qualsiasi compromesso o giustificazione.

La lezione più pulita della mia vita. Netta e piena di temperamento, che ora so non mi ha mai abbandonato.